GIOVANNI
BATTISTA SGUARIO

L'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau

Viterbo-Auschwitz solo andata

La triste storia di tre ebrei viterbesi

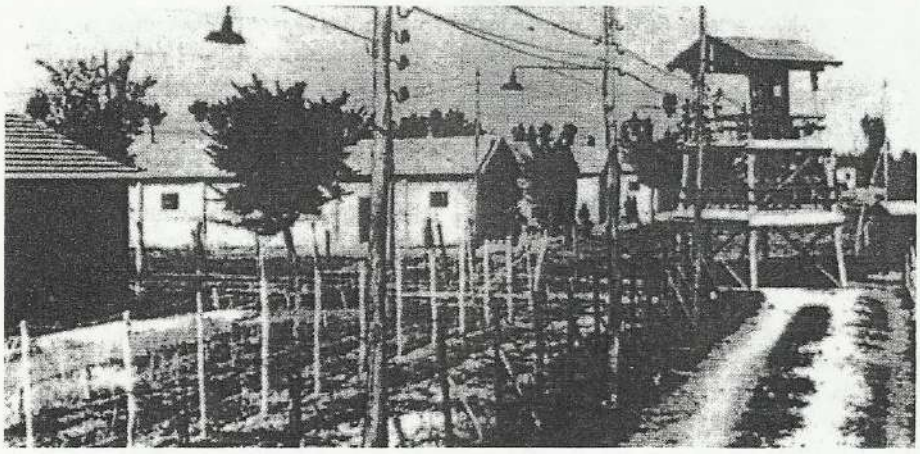
Un canto yiddish propone "Non si potrebbe andare in cielo e chiedere a Dio se è giusto che le cose siano così?". Domanda terribile se applicata ad un evento che ha marcato nel Male tutto il Novecento: lo sterminio degli ebrei nei Lager nazisti. Dell'Olocausto abbiamo letto le testimonianze e visto le immagini fotografiche e filmate, delle quali è impossibile dimenticare l'orrore. Può sembrare strano che di tante rappresentazioni, quella che per me coagula l'essenza infame del progetto nazista sia in qualche modo legata ad un episodio minore, di quelli che spesso sfuggono a qualsiasi ricostruzione storica: la richiesta di Vittorio Emanuele Anticoli, viterbese, di anni 58, di utilizzare il proprio vaso da notte.

Vittorio Emanuele Anticoli, di Beniamino e di Di Porto Stella, nato a Roma nel 1885, era stato internato nel carcere di Santa Maria in Gradi, in quanto di origine ebraica, a partire dal dicembre 1943, e aveva presentato alle autorità fasciste un'istanza per poter utilizzare il proprio vaso da notte ed evitare l'umiliazione dell'uso del bugliolo comune. La richiesta venne trasmessa, per competenza, alla massima autorità repubblichina, il Capo della Provincia avv. Ubaldo Rottoli, ma non si sa che sorte abbia avuto (la Storia non può soffermarsi su questi particolari insignificanti). Vittorio Emanuele Anticoli fu trasferito (vedremo poi quando, da dove e come) al campo di concentramento di Fossoli in Emilia, e successivamente deportato ad Auschwitz in Polonia. Chi ha visto le "toilette" di quel Lager (buchi di 40 centimetri di diametro posti direttamente sopra il pozzo nero) non può non provare una struggente nostalgia per quella lontana richiesta. Ad Anticoli fu risparmiata sicuramente questa umiliazione: non superò la "selezione" di Mengele e dei suoi sgherri e fu inviato immediatamente alle camere a gas.

E' una pagina poco conosciuta e studiata quella che riguarda la sorte degli ebrei viterbesi durante la Repubblica di Salò. Prima della guerra la comunità ebraica della nostra provincia contava in tutto sessantun membri, quasi tutti tranquilli commercianti: Di Porto, Di Veroli e Pace i cognomi più diffusi. Una comunità tranquilla, perfettamente integrata con il resto della popolazione. In quegli anni i più gravi provvedimenti presi dal fascismo contro gli ebrei erano stati l'allontanamento dagli uffici pubblici e l'esclusione dalle organizzazioni del regime. Queste nascenti persecuzioni ebraiche erano assurde e grottesche, al limite del ridicolo, se non fossero state il prologo di una immane tragedia. Samuele Spizzichino, di Pitigliano, residente a Latera, di professione commerciante al minuto, aveva un passato di squadrista manganellatore e si vantava di aver fatto parte di una delle più note squadracce delle origini del fascismo, "La Disperata" di Firenze. Dopo l'entrata

Il campo di concentramento di Fossoli, in Emilia. Si trovava a cinque chilometri da Carpi ed era controllato dalla prefettura di Modena. Viterbo dista da Fossoli 364 chilometri: considerate le strade del 1944, la guerra e l'automezzo utilizzato, il viaggio durò circa otto ore.

Viterbo-Auschwitz solo andata



in vigore dei provvedimenti antiebraici venne destituito dalla carica di segretario politico del locale fascio e privato della licenza di commercio: non riuscì a trovare aiuto e solidarietà nemmeno fra i vecchi compagni di lotta. Evitò, per sua fortuna, l'arresto e la deportazione. Analogamente Renato Sadun, residente ad Acquapendente, combattente della Grande Guerra col grado di capitano, fu radiato dall'Associazione Combattenti a seguito del ritiro della tessera del partito fascista. Per sfuggire all'arresto e alla deportazione fu costretto a nascondersi nei boschi di sua proprietà, tra Torre Alfina e Castel Viscardo.

La soggezione di fatto delle autorità fasciste ai comandi nazisti durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana rese sempre più drammatica la situazione degli ebrei presenti in alcuni centri della provincia, o perché residenti o perché trasferiti a seguito di provvedimenti di polizia. E' il caso di una piccola comunità ebraica internata rispettivamente da Salerno a Tuscania e da Positano a San Lorenzo Nuovo.

Ai primi di dicembre 1943 i tedeschi effettuarono una retata di tutti gli ebrei che si trovavano in città e nei comuni della provincia. Alcuni riuscirono a mettersi in salvo, una trentina furono rinchiusi nel carcere di S. Maria in Gradi, non esistendo nel viterbese un campo di concentramento a loro riservato. La reclusione fu un provvedimento temporaneo, in attesa di ulteriori disposizioni. Il 3 febbraio 1944 gli ebrei detenuti a Gradi, a disposizione dell'autorità tedesca, erano ventisei. Quotidiane, fin dall'inizio della reclusione, furono le lamentele per il trattamento cui erano sottoposti: tra le più frequenti la richiesta delle persone sposate di potersi incontrare con il coniuge, l'umiliazione per l'uso delle latrine comuni e del bugliolo, le lagnanze per la scarsità del vitto.

Nella drammaticità delle circostanze non mancarono esempi di sciacallaggio: le case lasciate incustodite attiravano l'attenzione di persone di pochi scrupoli, che pensavano di approfittare della situazione. Tra i tanti casi debbo ricordare quello che accadde nell'abitazione dei coniugi Angelo Di Porto e Letizia Anticoli, sita in Via della Verità, donde erano state asportate masserizie ed oggetti vari nonché quattrocento lire in denaro. Una perquisizione domiciliare consentì alle forze dell'ordine, i militi della G.N.R., di mettere le mani sui responsabili. Il processo per direttissima che ne seguì si concluse con una condanna per furto aggravato e due denunce a piede libero per ricettazione. Angelo Di Porto morì ad Auschwitz, Letizia Anticoli a Mauthausen.

Intorno alla metà di gennaio 1944 si cominciò a parlare del trasferimento degli internati viterbesi nel campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena. All'inizio di febbraio il trasferimento sembrava imminente, anche se c'era il problema dei mezzi di trasporto. La questura non ne aveva a disposizione ed i comandi militari tedeschi non erano in grado di fornirli: l'unica possibilità era quella di usufruire di autocolonne in viaggio verso il nord. Ma era necessario tenere i prigionieri ebrei sempre pronti, perché non era possibile preavvertirli con molto anticipo.

Undici di loro, molto probabilmente il 24 marzo 1944 a seguito dell'attentato di Via Rasella del giorno prima, furono deportati in Germania (anche se poi, di fatto, finirono in Polonia). I repubblichi-

Una retata in una città del nord Italia. Da un camion simile a quello della foto cadde Reale Di Veroli (si noti l'altezza da terra del pianale) e con un automezzo analogo gli ebrei viterbesi furono trasferiti a Fossoli. Questi camion, a seconda della stagione, venivano coperti con un telo impermeabile.

ni, se solo avessero voluto, avrebbero potuto facilmente sottrarli alle SS, dato il comportamento pacifico e riservato della comunità ebraica ed i camerateschi rapporti tra fascisti e nazisti. Li abbandonarono invece al loro destino e li lasciarono partire, senza neppure una coperta per il viaggio, per il campo di Fossoli. Da qui, nell'aprile 1944, vennero fatti salire sul trasporto numero 9 diretto verso il lager di Auschwitz. Sono riuscito, dopo numerose ricerche, a ricostruire l'elenco dei "partecipanti" a quel tragico trasporto Viterbo-Fossoli-Auschwitz solo andata. I nomi: Anticoli Letizia, Coen Marta, Di Porto Angelo, Di Veroli Letizia, Di Veroli Lalla, Levy Matilde, Mayer Arnaldo, Moscati Angelo, Pace Umberto, Spizzichino Jader, Wolf Martino. Gli altri ebrei detenuti nel carcere di Gradi furono trattati con relativo favore (o semplicemente furono più fortunati) venendo inviati in un campo di concentramento in Abruzzo, che fu quasi subito liberato dagli angloamericani.

Va ricordato infine che qualche ebreo romano, scampato alla retata del ghetto dell'ottobre 1943, trovò la salvezza nascondendosi nelle campagne e nei paesi del Viterbese.

I tre ebrei viterbesi deportati erano: Anticoli Vittorio Emanuele, di Beniamino e di Di Porto Stella, nato a Roma nel 1885, residente a Viterbo; Anticoli Letizia, di Vittorio Emanuele e di Di Veroli Reale, nata a Viterbo nel 1914, residente a Viterbo; Di Porto Angelo, di Simantove, nato a Roma nel 1909, residente a Viterbo. Non torneranno mai più. A Viterbo non c'è nessuna lapide che li ricordi.

L'8 giugno 1944, presso il passaggio a livello di Porta Fiorentina, furono falciati con una raffica di mitra Giacomo Pollastrelli (che era antifascista, ma non aveva compiuto nulla di particolare in quella circostanza), Oreste Telli ed una donna rimasta sconosciuta (molto probabilmente una romana). Le motivazioni della feroce esecuzione sono rimaste misteriose: forse un gestaccio, una imprecazione, un insulto, uno sputo costarono la vita a quei tre nostri concittadini. Nervosismo, stanchezza, paura, spregio della vita umana costituivano un micidiale cocktail in quel periodo. Si moriva per un nonnulla. Una lapide posta a fianco della tabaccheria di piazzale Gramsci ne ricorda oggi il sacrificio: la rappresaglia avvenne comunque dall'altra parte della strada Cassia, vicino ad una cabina elettrica poi demolita.

Negli anni '50 è stata dedicata una piazza ai Martiri d'Ungheria; in questi giorni ne è stata intitolata un'altra alle vittime delle Foibe Istriane. Ma di quei tre poveri ebrei, vittime della ferocia nazista, nessuna memoria. Perché?

Grazie alla collaborazione della dr.ssa Liliana Picciotto Fargion, del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, ho potuto ricostruire la storia di ognuno di quei tre poveretti.

Vittorio Emanuele Anticoli fu arrestato nel dicembre 1943 e trasferito a Gradi. Rilasciato nel gennaio 1944, forse perché anziano (aveva circa 60 anni) e malato, non sapendo dove andare si rifugiò a Roma da alcuni parenti. Arrestato nuovamente nella Capitale ai primi di aprile 1944, fu trasferito a Fossoli il 12 dello stesso mese. Il 16 maggio 1944 salì sul trasporto numero 10 diretto ad Auschwitz. Da quel giorno si perdono le sue tracce: o morì durante il trasporto o, giunto al Lager, fu immediatamente avviato alle camere a gas.

Letizia Anticoli fu arrestata anche lei nel dicembre 1943 e portata al carcere di S. Maria in Gradi. Trasferita a Fossoli il 24 marzo 1944 e da qui ad Auschwitz nell'aprile 1944 col trasporto numero 9, entrò nel Lager col numero di matricola 76794. Forse, tra le tante disgrazie, ebbe anche la sventura di vedere il padre Vittorio Emanuele avviato alle camere a gas. Il 18 gennaio 1945 partecipò alla terribile "marcia della morte" per il trasferimento da Auschwitz a Mauthausen. Internata nel Lager di Mauthausen ebbe la magra soddisfazione di vedere la liberazione del campo e la fine della guerra. Morì a Mauthausen il 12 maggio 1945. Dei tre ebrei viter-

Palazzo Poscia e le scalette che da via Saffi portano a via Cavour. Il negozio di Anticoli era, guardando la foto, a sinistra in direzione di piazza delle Erbe.

besi è quella che sicuramente soffrì più di tutti.

Angelo Di Porto, il marito di Letizia Anticoli, subì le stesse traversie della moglie. Entrato nel Lager di Auschwitz col numero di matricola 180005, non partecipò alla marcia della morte e morì nei primissimi istanti della sua "libertà" il 22 gennaio 1945.

La più "fortunata" della famiglia fu la signora Reale Di Veroli, moglie di Vittorio Emanuele Anticoli e madre di Letizia. Quando i tedeschi andarono ad arrestarla per tradurla a Gradi cadde rovinosamente, mentre saliva sul camion, si ruppe il femore e fu trasportata all'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo. Quella caduta fu la sua salvezza, perché nessun nazifascista si ricordò più di lei.

Si salvò, fortunatamente, anche Silvano Di Porto, di anni 5, il figlio di Angelo e di Letizia. Al momento della retata si trovava a casa della famiglia Orlandi, e lì rimase nascosto fino al giugno 1944.

E' troppo chiedere, anche per queste vittime innocenti, una lapide da apporre a via della Verità n.19, da dove partirono, per un lungo viaggio senza ritorno, Vittorio Emanuele Anticoli, la figlia Letizia ed il genero Angelo Di Porto. Tre poveri viterbesi travolti, loro malgrado, dall'immane tragedia dell'Olocausto. Una lapide anche per loro, per non dimenticarli!

Alcune delle cose inedite che ho scritto sono il frutto dei precisi ricordi di Rita Orlandi Corbucci, una signora ultrasettantenne che ha conosciuto personalmente la famiglia Anticoli. Nonostante l'età si ricorda ancora perfettamente di Letizia ("una bella signora, non tanto alta, formosetta e gentilissima"), del marito ("un uomo bassetto e con i baffi, sempre sorridente"), della casa dove abitavano ("a Porta della Verità, vicino alla latteria") e del loro negozio ("vendevano merceria a Via Saffi, prima delle scalette"). La signora Corbucci vide per l'ultima volta Angelo Di Porto e Letizia Anticoli in un freddo pomeriggio della primavera del 1944 ("salirono insieme ad altre persone su un camion: pioveva e faceva molto freddo. Mi videro e ci salutammo. Non sembravano particolarmente preoccupati. Il camion partì alla volta di Montefiascone"). Se il racconto corrisponde al vero (e non ho motivo di dubitare del contrario) gli ebrei furono portati a Fossoli con un autocarro, percorrendo la Cassia, ed erano del tutto ignari di quello che li aspettava.

Debbo altresì confessare, con amarezza, che qualcuno, saputo della ricerca che stavo conducendo, ha ritenuto opportuno chiudersi in un ostinato silenzio. Sono ricordi lontani nel tempo e molto tristi: comprendo perfettamente chi ha cercato di rimuoverli dalla memoria. Purtuttavia da alcune mezze frasi e mezze parole sono pervenuto all'intima convinzione che, nel 1943, fu barattata la vita di tre ebrei per qualche chilo di farina, o di zucchero, o per qualche litro di latte.